

riale che nei programmi destinati a riassorbire la disoccupazione e la emigrazione strutturali.

In altri termini, esiste il reale pericolo che nell'attività del Fondo riformato prevalgano nuovamente e in modo schiacciante la prassi e gli indirizzi, criticati da tutti, che hanno caratterizzato il vecchio Fondo — i ristretti fini produttivistici di numerosi imprenditori ed aziende nel chiedere gli aiuti; operazioni governative unilaterali o compromessi (compensazione dei versamenti) tra i governi — senza la possibilità di un'effettivo controllo correttivo all'origine, da parte dei sindacati e dei lavoratori, che sono i più interessati allo sviluppo di un'autentica politica sociale ed occupazionale. Ciò significherebbe continuare a sottrarre ingenti operazioni finanziarie, sociali e strutturali al pronunciamento ed al consenso dei veri finanziatori ed aventi diritto: i lavoratori e i contribuenti.

Infine, invece di qualificare maggiormente e di aumentare il peso del comitato consultivo del Fondo sociale in stretto contatto e coordinamento con il comitato per l'occupazione — come chiedono da tempo i sindacati — si tende a delegare nuovamente le competenze del comitato consultivo ad un comitato ristretto. I sindacalisti italiani e di altri paesi hanno fermamente respinto questa impostazione, perché una tale delega, mentre si contrapporrebbe ad un maggior potere e intervento dei sindacati e dei lavoratori, contribuirebbe a svuotare, come per il passato, l'attività del comitato consultivo, riducendola a due-tre riunioni formali e burocratiche all'anno.

S'impone, quindi, tanto per il Fondo sociale che per tutti gli organismi comunitari, un netto e rapido cambiamento di linea a favore dei sindacati e dei lavoratori. È una questione di principio, sulla quale non si può cedere o scendere a compromessi, perché coinvolge il ruolo e la responsabilità dei sindacati, il loro atteggiamento e comportamento nei confronti delle politiche e degli organismi comunitari, in primo luogo verso quelli operanti in campo sociale e sul mercato del lavoro.

Al punto in cui stanno le cose, occorre organizzare al più presto una larga discussione di tutti i provvedimenti comunitari e un capillare decentramento della loro attuazione, con la partecipazione dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali, che inaugurino una nuova fase, caratterizzata da forme di controllo e di intervento diretto e democratico dei lavoratori e degli emigrati sulle questioni che li interessano più da vicino, cominciando dalla politica sociale, dall'attività del Fondo sociale e dal comitato comunitario per l'occupazione.

Le relazioni tra la Cee e gli Usa

di Carlo Maria Santoro

Le relazioni fra le due maggiori aree economiche e commerciali dell'Occidente (il terzo polo è il Giappone) sono regolate dalle leggi della divisione internazionale del lavoro e dello sviluppo ineguale del capitalismo. Ma, all'interno di questa più generale condizione, un'altra peculiarità caratterizza i rapporti fra gli Stati Uniti e la Comunità economica europea. Essa è il risultato del modo come l'imperialismo si è andato organizzando nel secondo dopoguerra intorno all'ipotesi di una definitiva *leadership* politica, militare ed economica degli Usa in Occidente, imposta (o provocata) dalla confrontazione diretta con l'Urss e il campo socialista.

Ciò ha prodotto, in termini di relazioni economiche fra l'Europa (Cee in particolare) e gli Usa, l'assenza di una reale reciprocità di strumenti d'intervento economico, oltre che politico, e con essa una vera e propria diseguaglianza di condizioni che ha determinato, e tuttora in parte determina, l'equilibrio e le contraddizioni fra le due grandi aree sviluppate.

Il recupero dell'indipendenza politica e della sovranità giuridica, quindi, diventa in questa ottica una battaglia che non si ferma agli aspetti sovrastrutturali della vita internazionale e delle relazioni fra gli Stati, ma investe direttamente le strutture dell'economia capitalistica, ancora oggi condizionata dalle regole del gioco imposte dagli Usa alla fine del conflitto.

Il meccanismo monetario entrato in crisi negli ultimi anni, ed esploso il 15 agosto scorso, è stato — com'è noto — uno dei principali strumenti attraverso i quali gli Stati Uniti hanno per un quarto di secolo tentato di consolidare un'egemonia mondiale di tipo «superimperialista», mirando all'unificazione, con il dollaro, del mercato capitalistico mondiale, ed insieme organizzando gerarchicamente (mediante il controllo delle tecnologie e del mercato dei capitali) la divisione internazionale del lavoro e le competenze produttive di ciascun paese occidentale avanzato.

L'esistenza di una moneta di riserva (il dollaro) sostanzialmente fiduciaria (almeno dal marzo 1968, quando si instaurò il doppio mercato dell'oro), ac-

gettata da tutti, ma controllata nell'emissione da un solo governo, ebbe l'effetto ambivalente di consentire un'imponente espansione del commercio internazionale fra paesi industriali, ma insieme di affidare agli Stati Uniti un mandato in bianco per la regolamentazione della liquidità internazionale (il rubinetto poteva essere aperto o chiuso a piacere dagli Usa, quando lo ritenessero opportuno, e senza alcuna consultazione con le banche centrali degli altri paesi) che per due decenni ha squilibrato la « concorrenzialità internazionale » fra paesi capitalisti.

Il dollaro viaggiava per il mondo e negli Stati Uniti come se nuotasse in una unica piscina. Gli altri paesi, invece, pur in regime di convertibilità, erano costretti (talvolta — si badi — tale situazione giovò ad alcuni fra i *partners* degli Usa) a dipendere per gli scambi e i movimenti di capitali dalla emissione di dollari della riserva federale, le cui decisioni erano sempre dettate da motivi di politica interna o internazionale degli Usa.

Di qui un evidente dislivello nella reciprocità di poteri fra Usa e paesi europei. Perfino la insolubile questione dei debiti americani verso i paesi terzi (europei in particolare), accumulati in venti anni di deficit della bilancia dei pagamenti, dimostra, anche ora che pure si manifesta come una debolezza oggettiva degli Stati Uniti rispetto alla solidità finanziaria degli anni scorsi, come essa sia stata uno strumento subito contro voglia dai *partners*, utilissimo a rafforzare la politica degli investimenti diretti e indiretti dei grandi gruppi monopolistici Usa (*conglomerates, holdings* e poi società multinazionali) in Canada, in Europa (Cee in particolare) e in Giappone.

Difatti, una serie di iniziative giuridiche, amministrative, fiscali, di politica anticongiunturale o strutturale e tariffaria messe in opera dal governo Usa, oltre alle indubbe diversità esistenti fra le potenzialità espansive di taluni settori produttivi americani tecnologicamente avanzati e quelli correlati in Europa, hanno agito in modo discriminatorio rendendo difficile all'industria e al capitalismo europeo l'utilizzo del mercato dei capitali, e anche di quello gigantesco dell'eurodollaro, per investimenti produttivi e di conquista all'interno degli Stati Uniti, così come invece è accaduto per la Cee e gli altri paesi industriali dell'Occidente che, dal '58 al 1969, sono stati bombardati dagli investimenti d'Oltreatlantico.

La concorrenza interimperialistica

È questo, a mio parere, il punto di partenza da cui prendere le mosse qualora si voglia tentare una analisi, ancorché provvisoria, delle relazioni fra gli Stati Uniti e i paesi del Mercato comune nei tredici anni di vita della Cee. I rapporti fra gli Usa e la Cee sono sempre stati squilibrati a favore dei primi e contro la seconda. Le mutazioni nei rapporti di forza economica e politica fra le due grandi aree industrializzate che hanno condotto alla nascita di nuovi fenomeni di concorrenza interimperialistica, nel corso degli ultimi anni, hanno quindi dovuto superare ostacoli d'ordine formale oltre che sostanziale estremamente onerosi.

Tab. n. 1 / MEDIA DELLE TARIFFE POSTERIORI AL KENNEDY ROUND

	(in percentuale)			
	Materie gregge	Semilav.	Prodotti finiti	Percent.
Cee	0.6	6.2	8.7	6.0
Usa	3.8	8.3	8.1	7.1
Giappone	5.5	9.3	12.0	9.7
Regno Unito	1.2	8.3	10.4	7.6

Fonte: « Tariff Study », Gatt, 1971.

Tanto più appare importante e significativa, allora, la verifica degli indubbi risultati raggiunti dai paesi della Cee (e dal Giappone) nel confronto produttivo, commerciale, valutario con gli Stati Uniti. I risultati di questa operazione di risalita del dislivello, per quanto ancora agli inizi, cominciano ad essere evidenti. La politica economica internazionale di Nixon, la tracotanza delle richieste Usa verso i propri alleati, il tentativo di far pagare il prezzo della nuova debolezza dell'economia americana ai maggiori *partners* economici degli Usa, appaiono oggi come un'operazione di pressione politica ed eventualmente militare da surrogare alla dimostrata impossibilità per gli Usa di conservare una *leadership* automatica basata soprattutto sulla superiorità dell'apparato produttivo statunitense e sui meccanismi di regolazione del mercato capitalistico senza interventi d'altra natura.

Va però subito detto che il rafforzamento degli europei (e del Mercato comune in specie) rispetto agli Usa non è stato frutto di un disegno organico del capitale di questo continente contro la supremazia americana, né il risultato di una politica intergovernativa a livello comunitario diretta a contrapporsi agli Stati Uniti nell'intento di costruire un'alternativa europea, ovvero una spartizione del potere in Occidente, fra gli Usa e la Cee. Anzi all'inizio, com'è a tutti noto, la strategia che guidò gli uomini che fondarono la Cee era quella di comparire sulla scena internazionale come spalla economica della Nato e dell'alleanza con gli Stati Uniti, al fine di raggelare ogni ipotesi di distensione con il campo socialista.

Tutta la normativa istituzionale del Mercato comune, la messa in opera delle prime politiche comunitarie (dall'abolizione dei dazi doganali interni alla creazione di una tariffa esterna comune, alla politica agricola) aveva da un lato l'ambizione di far sopravvivere, in un'area di mercato più ampia, i grandi gruppi economici del capitale monopolistico europeo (soprattutto francese e tedesco occidentale) sia nel settore industriale che in quello agricolo, e dall'altro lato si proponeva di rendere sempre più complementari le due aree economiche (Usa e Cee) in modo da beneficiare (americani ed europei insieme) dei vantaggi della di-

¹ Vedi la tab. 5 per l'evoluzione degli investimenti diretti degli Stati Uniti nella Cee fra il '58 e il '69, e la tab. 6 per l'evoluzione degli investimenti diretti della Cee (per singoli paesi membri) negli Usa, fra il 1960 e il '69.

missione, dell'efficienza, della liberalizzazione degli scambi, nel quadro di una divisione internazionale del lavoro che avrebbe sempre mantenuto alla cuspide della piramide capitalistica l'economia statunitense.

La storia degli ultimi dieci anni ha dato in larga misura ragione a questo disegno di complementarietà, e non di conflittualità, con i paesi della Cee in posizione subalterna rispetto agli Usa. Si potrebbe anzi aggiungere che l'esame dei dati statistici sul commercio internazionale fra le due aree, perfino quelli sull'interscambio agricolo Cee-Usa, e infine la sempre maggiore interpenetrazione dei mercati dei capitali e del denaro, hanno confermato, dal 1958 al 1970, e perfino nei primi sei mesi del '71, tale tendenza di fondo².

Come si è giunti allora ai contrasti attuali fra le due aree, soprattutto se si tiene presente che le vicende comunitarie hanno dimostrato quanto poco delle ipotesi di partenza circa lo sviluppo della Comunità si sia realizzato concretamente nei fatti? Al di là dell'unione doganale, realizzata tre anni fa, e della politica agricola, tutte le altre politiche comuni ai Sei, necessarie alla realizzazione di una vera e propria unione economica, sono rimaste delle buone intenzioni. Basterà pensare alle vicissitudini della politica industriale comune, di quella commerciale o alla vacuità di quella di programmazione a medio termine, per rendersi conto di quanto lontana sia la Cee dal varcare la soglia dell'integrazione reale degli apparati produttivi nazionali. Le stesse decisioni del febbraio di quest'anno, che avrebbero dovuto avviare una politica di unione monetaria (e quindi economica) a Sei nel giro di dieci anni, si sono rivelate così fragili da impedire (finora) un accordo intracomunitario nei confronti delle misure di Nixon di ferragosto. Anche il proposito di costruire gradualmente un'unione monetaria ed economica, infatti, risentiva di un difetto d'origine, che era quello di basarsi, per le forme e i modi di realizzazione, sull'assetto monetario di Bretton Woods, sulla parità dei cambi rispetto ad un intoccabile dollaro. Di qui l'incapacità di presentarsi come una reale alternativa europea al dominio Usa.

Ma non è tutto. Perfino la recente decisione della Gran Bretagna di aderire, insieme agli altri tre paesi candidati, alla Cee, marcia nella direzione opposta a quella di una vera unione economica (per non parlare di quella politica, che sempre più sembra una chimera) dell'Europa occidentale, con caratteristiche di sovranazionalità reale. L'allargamento dell'area del Mercato comune, infatti, da sei a dieci paesi, stempererà nei tempi lunghi di un necessario adattamento graduale delle economie britannica, irlandese, danese e norvegese alle regole in vigore nella Cee, l'ipotesi di costruzione di una piccola ovvero grande Europa capitalistica, autonoma rispetto agli Stati Uniti.

Si può quindi dire che il confronto oggettivo e conflittuale che esiste oggi fra gli Usa e la Cee (o meglio fra gli Usa e alcuni paesi della Cee), non è stato conseguenza delle strutture istituzionali del Mercato comune sancite nei Trattati di Roma, ma che discende piuttosto da altre cause di carattere più generale, legate all'andamento del

Tab. n. 2 / LA BILANCIA COMMERCIALE DELLA CEE E DEGLI USA AL 1970 (milioni di dollari)

	Cee	Francia	Ubl	P. Bassi	Germania	Italia
Import.	9.038	1.896	998	1.308	3.293	1.543
Esport.	6.633	954	696	502	3.124	1.354
Saldo	-2.405	-942	-302	-806	-169	-189

Fonte: « Tariff Study », Gatt, 1971.

Tab. n. 3 / LA BILANCIA DEI PAGAMENTI USA NEL 1970 (in miliardi di dollari)

Entrate		Uscite	
Esportazioni	42,0	Importazioni	39,9
Afflusso di capitali	7,7	Uscita di capitali	17,7
Investimenti	11,4	Investimenti	5,2
Difesa	1,5	Difesa	4,9
Turismo	2,3	Turismo	4,0
Trasporti	3,7	Trasporti	4,0
Diversi	3,0	Diversi	5,7
Totale	71,6	Totale	81,4

Fonte: U S. Dept. of Commerce « Survey of Current Business ».

ciclo capitalistico nel dopoguerra, alla politica economica ed estera degli Stati Uniti, alle esigenze del capitale europeo e soprattutto del capitale finanziario internazionale che si è (quello sì!) autonomamente accresciuto in dieci anni, fino a raggiungere i 60 miliardi di dollari (espressi in euro-dollari).

Il ruolo svolto dalla Cee, in quanto struttura giuridica e politica dei sei paesi fondatori, è stato quindi solo quello di struttura di sostegno del libero andamento del ciclo del capitale, non riuscendo, altro che indirettamente, ad essere in qualche misura orientativo dello sviluppo economico europeo. Tutte le volte, poi, che le scelte tecniche, derivanti dalla lettera dei trattati istitutivi, contrastavano con le necessità e le intenzioni del grande capitale europeo, per obbedire invece all'ambizione europeista, sono state generalmente bloccate o rimandate a tempi migliori. Quanto detto non significa certo che i tredici an-

² Citiamo a sostegno di questa tesi alcune cifre. Nel decennio '60-'70, ad esempio, l'incremento delle esportazioni Usa verso la Cee è stato del 111 per cento, mentre quello verso i paesi Efta (cioè l'Inghilterra e altri paesi minori che hanno mantenuto in genere relazioni più strette di quelli del Mercato comune con gli Stati Uniti) ha registrato incrementi dell'83 per cento. Ma anche nel settore agricolo, che pure risulta essere il più protetto fra i settori produttivi della Cee, le esportazioni degli Usa verso il Mercato comune hanno mostrato un andamento crescente. Dal 1958 al 1970, infatti, l'export Usa è passato da 885 milioni di dollari annui a 1982 milioni. In soli sei anni di politica agricola comunitaria, l'export agricolo degli Usa verso la Cee è aumentato del 25 per cento, mentre l'insieme dell'export agricolo degli Usa verso il resto del mondo ha registrato un incremento del 20 per cento.

ni di Mercato comune non abbiano avuto alcuna influenza sulle singole economie dei paesi membri o su quelle dei paesi limitrofi. Né è da credere che l'unione doganale (e quella agricola) non abbiano interessato l'economia statunitense. Al contrario, soprattutto sotto il profilo finanziario, l'eliminazione dei dazi e degli ostacoli non tariffari agli scambi all'interno della Cee ha largamente favorito (anche al di là delle stesse possibilità del capitale americano) la penetrazione dei grandi gruppi americani sul mercato europeo, non solo in termini di conquista commerciale (ché anzi tale strada d'invasione è stata poco battuta), ma in particolare attraverso l'acquisto diretto di aziende europee operanti nei settori più avanzati o più redditizi³.

Un'ulteriore funzione che il Mercato comune ha indubbiamente svolto nella sua storia è stata quindi quella di aprire le porte al tentativo di colonizzazione economica dell'Europa da parte degli Stati Uniti e per converso, come reazione vitale dei gruppi europei, a costringere i settori più dinamici del capitalismo industriale tedesco, francese e in parte anche italiano, a accelerare i processi di concentrazione e ristrutturazione industriale e soprattutto finanziaria. Tale tendenza ha però contribuito ad allargare anche il divario già esistente fra grandi gruppi e industrie medie o piccole in Europa, poiché lo sforzo di aggiornamento e di competizione con le *Corporations* americane risultò possibile solo alle imprese di maggiori dimensioni, dotate di una larghezza di mezzi finanziari che la stragrande maggioranza delle società medie o minori non erano in grado di mobilitare.

La terza potenza economica mondiale

Ciò spiega in qualche modo perché la conquista del « territorio economico » europeo da parte dei grandi gruppi Usa e la costituzione di imprese multinazionali con sede centrale negli Stati Uniti e filiali europee dislocate nei punti chiave, ha incontrato difficoltà maggiori nei confronti dei settori monopolizzati dalle grandi aziende del Mercato comune (con alcune importanti eccezioni), mentre è riuscita ad ottenere enormi successi (anche se meno vistosi, ma misurabili in termini percentuali sulla produzione di interi rami di attività) nel tessuto connettivo economico della Cee, attraverso l'acquisto, e poi la fusione, di centinaia di aziende medie e medio-grandi operanti in settori in espansione o legati a tecnologie avanzate.

È noto da diversi anni che il fatturato complessivo delle società americane operanti all'estero (non solo nella Cee quindi) è superiore al reddito nazionale della maggioranza dei paesi del mondo (con l'eccezione dei maggiori), e che le imprese americane fuori degli Usa sono la terza potenza economica mondiale, dopo gli stessi Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Dal 1958 il valore contabile degli investimenti diretti americani nella Comunità — sono cifre ufficiali della Cee — è più che quintuplicato, passando da 1,9 miliardi di dollari a 10,2 miliardi nel 1969. Nel 1958 gli investimenti nella Comunità,

Tab. n. 4 / EVOLUZIONE DEGLI SCAMBI E DELLA BILANCIA COMMERCIALE FRA LA CEE E GLI USA (in milioni di dollari 1958-1970)

	Export. Dest. Usa	Import. Orig. Usa	Bilancia comm. Cee/Usa
1958	1.664	2.808	-1.144
1959	2.371	2.651	-280
1960	2.242	3.830	-1.588
1961	2.232	4.053	-1.821
1962	2.447	4.453	-2.006
1963	2.563	5.051	-2.489
1964	2.849	5.438	-2.589
1965	3.425	5.683	-2.268
1966	4.098	6.022	-1.924
1967	4.424	5.898	-1.474
1968	5.769	6.393	-624
1969	5.958	7.326	-1.368
1970	6.633	9.038	-2.405

Fonte: Ufficio statistico delle Comunità europee.

In gran parte nell'industria petrolifera, rappresentavano solo il 7 per cento degli investimenti americani totali all'estero. Nel 1969 questi erano saliti ad oltre il 14 per cento, cifra che oggi ascende al 60 per cento del totale, nel solo settore dell'industria manifatturiera⁴. Se si considera poi il totale delle spese per gli investimenti americani nella Cee, l'aumento è ancora maggiore. Dal 400 milioni di dollari nel '58, tale spesa è infatti salita alla quota mai superata di 3,1 miliardi di dollari nel '70.

Nel 1968, ultimo anno per il quale si dispone di dati, le vendite delle filiali Usa aventi sede nella Cee ammontavano a 14 miliardi di dollari, rispetto ai 12 del '67 e ai 4,8 del '61. Per il 1968, quindi — certifica un documento della Comunità, uscito in queste settimane — le vendite delle filiali americane rappresentavano quindi circa due volte e mezzo il valore delle esportazioni americane verso la Cee, e circa 4 volte il valore delle esportazioni di prodotti dell'industria manifatturiera.

Il rimpatrio dei profitti delle filiali americane all'estero è diventato una delle voci nuove più importanti della bilancia dei pagamenti americana, con un rilevante effetto di contenimento del deficit che ha evidentemente altre ragioni. Basti pensare che, dal 1960 al 1970, i profitti rimpatriati sono passati da 2,9 miliardi di dollari a 7,9 miliardi. La commissione della Cee ha fatto dei calcoli dai quali discende che, nel solo anno 1970, le ditte americane stabilite nella Comunità hanno rimpatriato un miliardo di dollari reinvestendo la rimanenza dei profitti nell'espansione degli impianti europei, ovvero in speculazioni arrischiate sul mercato degli eurodollari, quando non in speculazioni sulle monete europee, puntando sulla loro rivalutazione.

³ Cfr. a questo proposito il numero 2-3 di *Politica ed Economia* (giugno '71) e in particolare gli articoli di E. Peggio, P. Herzog, L. Müller, oltre ai documenti elaborati dal Cespe e dagli uffici studi dei diversi Pc europei sulle società multinazionali nello stesso numero della rivista.

⁴ Cfr. ancora per maggiori dettagli la tab. 5.

Il ruolo del Mercato comune, quindi, contrariamente a quanto asseriscono le fonti ufficiali americane⁵ è stato finora molto favorevole alla politica statunitense, sia sotto il profilo della solidarietà politica che sotto quello dei vantaggi (economie esterne si potrebbe dire) economici dei quali ha beneficiato il capitale Usa.

Anche nei confronti di quello che è oggi considerato il problema centrale da risolvere per restaurare un equilibrato sistema di pagamenti internazionali, e cioè la bilancia dei pagamenti americana ed il suo massiccio deficit, la creazione di un'area doganale aperta nel mezzo dell'Europa occ., ha avuto un influsso notevole impedendo che il deficit Usa si allargasse ulteriormente.

Gli investimenti americani diretti nella Cee infatti hanno effetti rilevanti sulle esportazioni, e quindi sulla bilancia commerciale fra gli Stati Uniti e la Comunità. Il già ricordato rimpatrio dei profitti colma, almeno in parte, la voragine che i trasferimenti unilaterali statunitensi (spese militari e neocoloniali) hanno aperto da anni.

È certamente vero che negli ultimi anni gli Usa hanno perduto terreno sui mercati internazionali, e perfino sul proprio mercato interno, a seguito della maggiore competitività delle merci europee (e soprattutto giapponesi). E che tale ridotta concorrenzialità sul terreno degli scambi di merci ha prodotto per la prima volta dalla fine del sec. XIX quest'anno un deficit anche della bilancia commerciale degli Stati Uniti. Ma è anche cosa accertata che l'interscambio fra le due aree commerciali (Usa e Cee), come lo è sempre stato, è ancora largamente attivo a favore degli americani⁶.

Sotto il profilo più specificamente politico è sostanzialmente accaduto che la creazione del Mercato comune ha in una certa misura ridotto la piena sovranità dei singoli Stati membri, non solo in materia agricola, ma anche in tutta una serie di materie apparentemente minori (doganali, giuridiche, amministrative, monetarie, fiscali, ecc.) con la conseguenza da un lato di indebolire il potere di controllo e di orientamento dei governi, ma dall'altro lato il Mec è stato da questi utilizzato. Essi si sono sovente appoggiati alle decisioni comunitarie per imporre linee di politica economica interna che difficilmente sarebbero state accettate dai parlamenti nazionali.

Ma, mentre si indeboliva la sovranità nazionale, non si è andato costruendo in corrispondenza un reale centro di potere politico a livello comunitario (e quindi sovranazionale) dotato di iniziativa e di reale orientamento. Le funzioni della commissione esecutiva si sono limitate a quelle di una pura gestione dei settori per i quali si erano faticosamente raggiunte decisioni comuni, impostando quindi una conduzione politica del Mercato comune monca e frammentaria, oscillante fra momenti di effettivo intervento sull'economia comunitaria interna, o anche verso l'esterno, e momenti di pura astrazione come quando si sono sperimentate battaglie ideali per intraprendere politiche comuni, che non avevano alcuna possibilità di essere concordate in sede di consiglio dei ministri del Sei.

Ciò per dire che l'indebolimento oggettivo della sovranità degli Stati membri, cui non ha corrisposto un reale rafforzamento degli organismi comunitari, ha avuto l'effetto, anche nei confronti degli Stati Uniti, di lasciare libero corso, più ancora che in un quadro strettamente nazionale, alla dinamica del capitale americano ed europeo che ha fatto dei paesi più deboli e meno soggetti a controlli governativi della Comunità (come il Belgio e il Lussemburgo) i centri motori (insieme alla Svizzera) dell'espansione americana in Europa.

Nonostante tutto ciò, il Mercato comune non è diventato per intero quello strumento di integrazione del capitale mondiale, guidato dagli Stati Uniti, che si poteva immaginare. La crisi monetaria internazionale, che è anzitutto crisi del dollaro in quanto moneta di riserva dominante, è

⁵ Cfr. a questo punto, per maggiori dati sulla posizione di Nixon nei confronti della politica economica internazionale degli Usa, il volume pubblicato dal dipartimento di Stato americano nel quale è contenuto il rapporto al presidente della *Commission on International Trade and Investment Policy*; (Washington 1971).

⁶ Cfr. la tab. 2 con i dati sulla bilancia merci della Comunità e dei singoli paesi membri nei confronti degli Usa. Per un esame della curva storica dell'interscambio Cee-Usa, cfr. anche la tab. 4 che riporta i dati dell'export-import fra le due aree dal 1958 al 1970.

Tab. n. 5 / EVOLUZIONE DEGLI INVESTIMENTI DIRETTI DEGLI USA NELLA CEE 1958-'69
(in milioni di dollari alla fine del '69)

	Repubblica federale tedesca	Francia	Italia	Paesi Bassi	Belgio-Lux	Cee Totale
1958	666	546	280	207	208	1.908
1959	796	640	315	245	211	2.208
1960	1.006	741	384	283	231	2.644
1961	1.182	860	491	309	262	3.104
1962	1.476	1.030	554	376	286	3.722
1963	1.780	1.240	668	446	356	4.490
1964	2.082	1.446	850	593	455	5.426
1965	2.431	1.609	482	686	596	6.304
1966	3.077	1.758	1.148	859	748	7.584
1967	3.486	1.904	1.246	942	867	8.444
1968	3.774	1.910	1.272	1.073	963	8.992
1969	4.252	2.091	1.423	1.218	1.210	10.194

Fonte: Survey of Current Business.

1086

stata in certa misura preparata e facilitata dalla politica delle autorità monetarie europee e della Cee in particolare. Non è casuale che, ad un indebolimento di valore della divisa americana, abbia corrisposto un rafforzamento delle valute europee, e che ad una flessione rapida delle riserve auree Usa, abbia fatto riscontro un incremento proporzionale delle riserve europee.

Ma anche il deficit cronico della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti ha avuto per contraltare un attivo costante e considerevole (salvo momentanee eccezioni) delle bilance europee. E perfino il progressivo assottigliarsi dell'attivo commerciale americano (fino all'attuale deficit), seppure in modo meno clamoroso che non nel caso della bilancia globale e della moneta, è dovuto all'ampliarsi della quota europea (e insieme ad essa di quella delle società multinazionali di origine Usa che producono in Europa) del commercio mondiale.

Da Kennedy a Nixon

Anche se — non va dimenticato — alla base del declino commerciale degli Stati Uniti (perfino all'interno del mercato Usa) sta un mutamento nei rapporti di forza politica fra settori produttivi americani avanzati ed arretrati, dopo l'esperienza kennediana e johnsoniana che aveva invece puntato tutto sui settori di punta dell'economia, forti come erano di una schiacciante superiorità tecnologica rispetto alla concorrenza straniera.

L'ascesa di Nixon al potere, infatti, non coincide solo con la presa di coscienza dei limiti che l'imperialismo Usa ha incontrato nella sua ambizione di controllo del mondo. Essa è anche, a livello della struttura del capitale Usa, un tentativo di ricomporre il « fronte proprietario » rotto all'epoca della « nuova frontiera » kennediana, che aveva visto la vittoria della frazione del capitale più dinamica rispetto a quelle più arretrate o tradizionali (settori di base come l'acciaio e il petrolio, settori produttori di beni « maturi » come quelli di consumo durevole). Le iniziative di Nixon mirano ora, in modo talvolta disorganico e confuso, proprio a riequilibrare il tasso medio del profitto negli Stati Uniti, proteggendo i settori meno forti e sforbiciando i vantaggi (commesse mi-

litari) di quelli più avanzati che dalla politica di Kennedy e di Johnson avevano tratto i maggiori benefici⁷.

In ogni caso è evidente che se le ragioni delle difficoltà americane sono soprattutto di origine interna e insieme legate alla lotta ant imperialista dei popoli dell'indocina oltre che all'esistenza stessa del campo socialista nel suo insieme, che fa da polo dialettico storico rispetto all'aggressività dell'imperialismo Usa, è pur vero anche che le posizioni economiche, monetarie e commerciali, acquisite negli anni dai paesi del Mercato comune, sono un ulteriore ostacolo, almeno in questa fase del ciclo capitalistico, alla ripresa dell'espansionismo americano.

L'attenzione portata alle vicende politiche e all'andamento della congiuntura economica europea, peraltro, pur vista nell'ambito più generale dei rapporti fra la Cee e gli Usa, convince però a vedere come dietro la rinascente concorrenzialità inter imperialista fra Europa del Sei, Giappone e Stati Uniti, esplosa vistosamente nel corso degli ultimi mesi con la crisi monetaria internazionale, si nascondano non tanto fenomeni nuovi di organizzazione a livello europeo di un centro dirigente comunitario (anche più difficile sarà — come dicevamo — con l'entrata della Gran Bretagna nel Mercato comune) quanto elementi di rinascita nazionale, se non nazionalistica, che hanno al loro centro il processo di dissoluzione dei blocchi contrapposti e la creazione di una multipolarità di iniziative egemoni a livello di grandi aree territoriali.

Se si accetta questa premessa, allora anche la ipotesi di un Mercato comune allargato a 250 milioni di abitanti (produttori-consumatori), con lo ingresso della Gran Bretagna, deve essere vista in un arco più complesso di spinte e contropinte politiche dalle quali emerge chiaramente la tendenza ad un rilancio della diversificazione politica (e quindi anche di politica economica) europea e non già della sua unificazione che vede nella Germania Ovest il suo fulcro essenziale, con una Francia ed una Inghilterra che ansano alle spalle della prima, e un'Italia in coda, divisa am-

⁷ Per una più ampia disamina di questo concetto si vedano i miei due articoli pubblicati su *Rinascita* (nn. 36 e 46 del 1971).

Tab. n. 6 / EVOLUZIONE DEGLI INVESTIMENTI DIRETTI DALLA CEE VERSO GLI USA 1960-69
(in milioni di dollari alla fine del '69)

	Repubblica federale tedesca	Francia	Italia	Paesi Bassi	Belgio-Lux	Cee Totale
1960	103	168	71	947	157	1.446
1961	120	175	89	1.023	151	1.558
1962	152	183	100	1.082	158	1.675
1963	149	182	102	1.134	161	1.728
1964	156	197	82	1.231	175	1.841
1965	209	200	87	1.304	175	1.975
1966	247	215	87	1.402	193	2.144
1967	318	265	86	1.508	228	2.405
1968	387	288	92	1.750	273	2.790
1969	617	319	95	1.966	309	3.306

Fonte: Survey of Current Business, agosto 1960-64, settembre 1965-67, ottobre 1968-69-70.

biguamente fra le grandi dell'Europa.

In altri termini, ciò vuol dire che l'area comunitaria (ristretta o allargata che sia) sta diventando piuttosto una barriera difensiva contro le eccessive pretese del governo americano (lo si è visto nel corso dei negoziati e prenegoziati monetari dopo il 15 agosto), che non una struttura « polare » autonoma in grado di presentarsi all'esterno con una politica comune sulle diverse questioni. Un esempio per chiarire questo concetto. Alla fine di questo mese, qui a Roma, avrà luogo la riunione del Club dei Dieci durante la quale, se non vi saranno colpi di scena, si avvierà un inizio di accordo fra Usa e i suoi alleati industriali sulla questione dei cambi, della sovrattassa tariffaria, della svalutazione del dollaro e della bilancia dei pagamenti americana. Le voci di questi giorni denunciano la possibilità di un'intesa, a cagione della probabile decisione statunitense di svalutare del 5 per cento il dollaro e dell'accordo franco-tedesco per il ritorno ad un regime di cambi fissi e non più fluttuanti, come invece aveva sostenuto il governo di Bonn.

Una soluzione di questo tipo, ovviamente, non sarà in grado di risolvere alcun problema di fondo dell'economia monetaria internazionale, né di eliminare lo sbilancio dei pagamenti Usa. Essa comunque — se avrà luogo — sarà il frutto di un accordo squisitamente intergovernativo fra Francia e Germania Ovest, cui la Cee ha dato o darà il suo spolverino con un consiglio dei ministri *ad hoc*.

Ecco perché la crisi monetaria e gli scompensi nella politica commerciale dei governi che essa sta già producendo, con il risorgere di tentazioni o necessità di protezione (nonostante le proclamate volontà di tutti i *partners* di non ripercorrere la sdruciolevole strada delle barriere tariffarie e non tariffarie, meno controllabili, ma più efficaci), non dovrebbe — come taluni europeisti si ostinano a credere — accelerare l'unificazione dell'Europa economica, ma — *rebus sic stantibus* — solo provocare reazioni difensive, anche comuni, contro gli americani, svegliando però anche fra paesi comunitari la dormiente minaccia della difesa commerciale intracomunitaria.

Gli strumenti a disposizione sono molti. Di natura fiscale, amministrativa e politica. Essi non verranno però messi in opera solo sulla base di riflessi imitativi nei confronti della politica neo-protezionistica degli Usa. L'atteggiamento americano, infatti, non ha solamente costretto i suoi *partners* commerciali a difendersi nei confronti degli Stati Uniti. Esso ha distorto o tende a distorcere le correnti di traffico commerciale anche in altre aree geografiche, anche fra paese e paese. Le misure di Nixon infatti pur colpendo l'87 per cento dell'export della Cee (la sovrattassa Usa interessa 5,7 miliardi di dollari di merci europee esportate verso gli Stati Uniti), con il risultato di aver annullato d'un colpo solo tutte le riduzioni tariffarie faticosamente negoziate con i *Dillon e Kennedy Rounds*, e di penalizzare di un 25 per cento supplementare le merci europee, colpisce in modo diverso l'un paese dall'altro. Talune correnti di esportazione italiane, ad esempio, sono più colpite di quelle tedesche che sono

d'altra natura merceologica e quindi meno soggette alla sovrattassa.

Se a questo si aggiunge il danno che alcuni paesi Cee hanno subito con la fluttuazione dei cambi, che ha visto talune monete rivalutarsi di qualche punto rispetto al dollaro ma nel contempo svalutarsi nei confronti di quelle europee (la lira ha rivalutato del 2 per cento rispetto al dollaro, ma ha svalutato di oltre il 6 per cento rispetto al marco tedesco), si intende facilmente come le reazioni difensive non possano limitarsi a quelle di un'area economica (ad esempio la Cee) verso un'altra (gli Usa), ma che dovranno insorgere anche fra paesi della stessa area.

Se infine si tiene presente che il Giappone è il più colpito dalle misure americane, e che in qualche modo dovrà recuperare almeno parte di quello che va ogni giorno perdendo con l'attuale situazione, apparirà chiaro come i paesi della Cee siano oggi di fronte ad una tale messe di circostanze legate insieme dalla decisione Usa, e più in generale dalla realtà del capitalismo mondiale, che differisce molto da quella di qualche anno fa, che ogni ipotesi di composizione armonica delle divergenze, nell'ottica dell'unione continentale, si fa sempre più improbabile. Anche se è evidente che l'attacco americano, nei termini brutali in cui è stato proposto, stimola tendenze al rinserrarsi nei paesi più vicini ed affini. L'interrogativo di oggi è allora quello di capire se lo scoppio delle contraddizioni monetarie, che sono l'epifenomeno di travagli gravi del ciclo capitalistico nel suo insieme, porteranno ad una frammentazione delle forze europee nel quadro di un sistema di rapporti giuridici obsoleto e consunto dai fallimenti, ovvero aprirà la strada ad una maggiore apertura politica di forze diverse tra loro nella prospettiva di una elaborazione comune della politica continentale che tenga conto della realtà del Mercato comune, dei suoi limiti di democrazia e di funzionalità. Ma che guardi al di là del gruppetto dei paesi candidati, all'insieme degli Stati esistenti, in vista del superamento dei blocchi e delle barriere artificiali derivanti dalla subalternità politica alla linea americana.

Oggi i rapporti fra la Cee e gli Usa sono dominati dal problema monetario e da quello commerciale. Dal *burden sharing* (militare e di bilancia dei pagamenti) che gli americani vorrebbero imporre agli europei per alimentare di nuove forze il proprio imperialismo in declino. Questo fatto provoca già ora una differenziazione crescente fra forze politiche ed economiche nei diversi paesi della Cee che un tempo militavano senza malumori sotto la bandiera americana. Affinché essa — com'è possibile — non provochi un ripiegamento pericoloso sugli egoismi nazionali e particolari dei gruppi di potere feriti dalla politica di Nixon è necessario allora che siano le forze politiche più rappresentative delle grandi masse dei sei paesi della Cee a rispondere insieme per rovesciare quella che finora appare come l'inarrestabile, anche se graduale, marcia verso l'esasperazione della concorrenza interimperialistica a livello mondiale ed europeo il cui costo è come sempre pagato in primo luogo dalle grandi masse popolari.

1086